Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 25 (1955-1956)
Heft: 3

Artikel: Due opere di Paolo Emiliani Giudici (1812-1871)
Autor: Bornatico, Remo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-21203

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

DUE OPERE DI

PAOLO EMILIANI GIUDICI

1812 - 1871

L'anno scorso è uscita, presso la Tipografia Menghini, Poschiavo, la prima parte della tesi di laurea (1939) di Remo Bornatico: *Paolo Emiliani Giudici, studio biografico.* Ora diamo qua lo *studio critico* delle due opere maggiori dell'Emiliani Giudici: *Storia dei Comuni italiani* e *Storia della letteratura italiana.* — Brevi cenni biografici sull'autore sono accolti in Quaderni XXV 2 p. 156.

LA STORIA DEI COMUNI ITALIANI

«.... memore forza e amor novo spiranti fanno il Comune». (G. Carducci)

1. Il libro e la sua ragione. — 2. Problemi storiografici. — 3. Il Medioevo: a) caratteristiche generali; b) il Cristianesimo e la Chiesa; c) Roma; d) i Barbari; e) Papato e Impero nella « Cristianità » medievale. — 4. I Comuni: a) generalità; b) Milano; c) Firenze; d) Venezia. — 5. I moderni, il dispotismo, la democrazia, l'Italia. — 6. Paolo Emiliani Giudici storico civile.

1. Il libro e la sua ragione

È l'unica opera di Paolo Emiliani Giudici, storico civile. Fu pubblicata nel 1851 col titolo *Storia dei Municipj italiani.* [1]) «Rifusa poi e completata» negli anni 1864-66, uscì la seconda edizione intitolata *Storia dei Comuni italiani.* [2]) Ambedue le edizioni sono dedicate «all'anima angelica di Giuseppina Turrisi Colonna». Alla prefazione della seconda edizione è aggiunto un poscritto: «Alle surriferite parole, da me dettate tredici anni fa, altro non ho da aggiungere, se non che nella presente ristampa, da considerarsi sola normale, [3]) l'opera mia si mostra in quella integrità che i tempi non mi avevano consentito di tenere nella prima edizione la quale io formalmente ripudio».

Le differenze fra le due edizioni sono invece minime e quasi esclusivamente gram-

---

1) *Poligrafia italiana,* Firenze, 1851; tre volumi in 6.; i due primi sono legati in uno, il terzo contiene documenti. La veste editoriale è alquanto modesta.

2) *Le Monnier,* Firenze, 1864: I vol.; 1866: II e III vol., in 8. I 3 vol. sono eguali, la veste editoriale più simpatica e più pratica, i tipi nitidi e chiari.

3) Così dirà anche della *Storia della letteratura,* ma si vedrà quanto ci sia di vero in quest'affermazione.

maticali. [4]) Quindi, data tanta identità costituiscono un'opera sola e noi le considereremo insieme e ci baseremo sempre sulla seconda edizione.

Il titolo doveva essere *Storia dei Comuni italiani* fin dal 1851 ma, come dice l'E. G. nella prefazione, egli lo cambiò perché pensava più alle origini che allo sviluppo dei municipi. Inoltre la parola «Comune» faceva pensare allo spauracchio comunista, «pretesto alle carneficine della reazione politico-religiosa in tutta Europa», per questo motivo la polizia degli Stati romani «supponendo che il libro fosse un'apologia del comunismo,..... impedì la circolazione del manifesto col titolo di Storia dei Comuni».

Questa opera del nostro ebbe, con le sue edizioni, una discreta fortuna. [5]) Dopo non fu più ristampata e pochi severi giudizi di critici riuscirono a farla dimenticare.

Rimasta un castello in aria la tanto meditata *Storia d'Italia*, l'E. G. consigliato da «illustri amici» rifletté «parecchi anni al periodo della storia italiana che va dall'elezione alla morte di Enrico VII di Lussemburgo». «Breve, *ma* celeberrimo periodo», che rappresenta «l'ultimo dramma del Medioevo». Protagonisti, sembrano al nostro, la Chiesa l'Impero i Popoli. [6]) I primi due promovono o ritardano l'incivilimento della nazione. Il periodo 1310-13 si presentava allo storico «identico» a quello 1848-51.

1310-13; 1847-50: «Sono due drammi simili nell'orditura, nei protagonisti, nelle scene, con le macchine medesime, e non differiscono in altro che nella diversità del tempo e de' costumi». [7])

Questi protagonisti, dopo il periodo barbaro che aveva provocato la dissoluzione dell'antichità, lottavano per il «possesso della vita morale italiana» e preaccennavano alle «sorti degli Italiani fino alla Rivoluzione Francese». I secoli di vita italiana che corrono tra Gregorio VII e Carlo V sono caratterizzati dai Comuni. Queste «relique romane» erano enti politici «democratici, distinti dalle repubbliche antiche e particolarmente dalle greche. Un centinaio di volumi di «storia casalinga» dovrebbe precedere la loro storia politica. [8]) L'E. G. scrisse, dunque, l'opera per il bisogno intimo di manifestare e spiegare agl'Italiani la propria concezione di un periodo che egli riteneva fondamentale.

---

[4]) Le poche differenze, a prescindere da quelle di lingua (sporadico cambiamento di qualche vocabolo, della costruzione del periodo; il senso è sempre quello e le requisitorie contro tutti gli avversari sono poco o punto mitigate), sono queste:

a) nella prefazione aggiunge una frase rivolta a lodare l'Inghilterra ed il Macaulay;
b) una nota dell'editore che raccomanda la traduzione dell'opera principale del Macaulay per cura dell'E. G.
c) Il proemio nella seconda edizione forma il primo libro e così cambia la distribuzione nei volumi.
d) All'iniziare di ciascun libro c'è il sommario, un «indice copioso» e non «ragionato», che costituisce l'unico vantaggio della seconda edizione.
e) Nel 3. vol. della II ed. — come avverte l'E. G. — i documenti sono stampati in ordine cronologico; ed aggiunge che sono testi pregevolissimi dell'idioma toscano.
f) I documenti sono: Ordinamenti di Giustizia del Comune e Popolo di Firenze dal 1292 al 1324; Ordinamenti intorno agli Sponsali e ai Mortori; Statuto dell'Arte di Calimala... Lettere di Messer Consiglio De' Cerchi e Compagni in Firenze a Giachetto Rinucci e Compagni in Inghilterra. Ordinamenti intorno alla condotta delle milizie straniere. Processo di frate Girolamo Savonarola.
g) Conclusione: quisquilie metodologiche e di carattere meramente tecnico.

[5]) Gabriele Rosa, nel *Crepuscolo* del 1852, p. 198, lodò e raccomandò l'opera del «famoso scrittore» ad ogni «buon italiano».

[6]) Già il Settecento chiamava Papato Impero e Comuni tre personaggi epici. (Vedi B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari 1921, vol. I p. 101 sgg.).

[7]) Prefazione. L'opera deve giovare e ammaestrare coloro che si abbandonano a «sogni che torneranno loro funesti».

[8]) Prefazione. Con questo P.E.G. intendeva manifestare il desiderio che fosse proseguita la grande raccolta muratoriana.

A questa ragione un'altra, estrinseca, si aggiungeva: reagire a certe interpretazioni storiche, indigene e straniere, romantiche e non romantiche. [9])

2. Problemi storiografici

I fatti — dice il nostro — non sono la storia che ci dà lo storico mediante il proprio senso morale dell'epoca. Dante e l'Alfieri, a titolo d'esempio, danno due giudizi antitetici su Bruto; ma ogni storico dichiara oggettivo il suo trattato. Egli è inconsapevole che a lui capita come all'artista che dipinge dal vero: «L'immagine diventa idea e ridiventa immagine», e perciò l'opera d'arte è individuale e autonoma. Anche la storia è individualità, quindi se allo storico riesce intuire e scrivere la verità egli è il perfetto storico.

Il vero storico espone le azioni «semplicemente e lucidamente», ma non è un avvocato difensore o accusatore, anche se gli è impossibile (ed è giusto che sia così) rinunciare alla propria personalità e mettere ordine, si può dire col Manzoni, in «quel guazzabuglio che è il cuore umano». Lo storico degno di questo nome deve «scevrare.... la sostanza assoluta ed immutabile delle cose, le quali in questo solo caso vengono descritte nella loro schiettezza». L'oggettività è un requisito essenziale, non è «immorale e politica freddezza», come vorrebbe la «stupida umanità».

Ogni storico vanta il proprio metodo; non così l'E. G., che «detesta le romorose prefazioni» tanto in voga. [10])

Quali sono i grandi, insuperabili modelli?

Tucidide, Tacito, Machiavelli, Macaulay.

Tucidide è il perfetto modello della «prospettiva o economia storica»; [11]) Tacito legge nel cuore dell'uomo, dipinge con pochi precisi tratti, «è maestro potentissimo e inimitabile»; Machiavelli unisce i pregi di Tucidide e Tacito «con minor arte»; la sua «somma lucidezza d'esposizione, la sua scienza politica ti riempie di sapienza. Sotto l'apparenza trovi l'universo». [12])

Fra gli storici moderni sembra all'E. G. che T. B. Macaulay eccella per la «sua severità, profondità, magnificenza e forma popolare». L'E. G. ammette d'aver imparato da queste guide, ma egli «andrà da *sè*... non scimmiott*ando*» nessuno. Ché la storia richiede anzitutto fatti documentati, non opinioni, sincerità e giudizi indipendenti. [13]) Egli dichiara di non parteggiare per nessuna idea, ma di difendere la «libertà del genere umano e quella della sua nazione in particolare, a beneficio della quale adoper*a* la penna con quello affetto che *lo* rende parato a sacrificare la vita».

Essendo a Firenze, il nostro avrebbe pubblicato volentieri in appendice qualcosa di inedito «dell'aureo Trecento», mirando anche ad un «vantaggio linguistico». Ma la

---

9) Vedi la recensione al I vol. dell'*Histoire des Communes Lombardes depuis leur origines jusqu'à la fin du 13. siècle, par M. Prosper De Haulleville* (Paris 1857, par Didier libraire-éditeur) in *Archivio storico italiano*, nuova serie ,tomo VII, parte seconda, p. 130 sgg. Cfr. anche la nota 11 e il cap. IV.

Nelle *Poche parole di riconoscenza alla memoria di Arturo Hallam* (1811-33), grande amico dell'Italia, ripete che bisogna guardarsi da quanto gli stranieri scrivono sull'Italia ed esser grati a chi scrive la verità.

10) Così dice nella prefazione, dimenticando che p. es. il «il discorso preliminare» della *Storia delle belle lettere*, per quanto assennato ed importantissimo, poteva apparire alquanto rumoroso.

11) *Storia dei Comuni* cit. vol. I p. 6.

12) Ib. Sul Machiavelli cfr. cap. VI.

13) Ib. Aggiunge che ha «dato prove non dubbie» di sapere e voler giudicare indipendentemente. Alludeva, con ragione, alla *Storia delle belle lettere.*

scelta, irta di difficoltà, e gli ostacoli insormontabili lo costrinsero a pubblicare soltanto documenti già conosciuti.

La conclusione è dominata dall'intuito dei problemi sociali di domani: col nome indefinito di socialismo si manifestano i malcontenti ed i mali sociali. Si cercano nuovi sistemi e forse questi documenti potrebbero giovare e mostrare il filo per dipanare la matassa. L'E. G. sembra vagheggiare uno stato più democratico e corporativo.

Altro grande problema per lo storico è quello dell'attendibilità delle fonti. L'E. G. l'ha sentito constantemente, ma l'ha sciolto in modo alquanto semplicistico. I Romani, anzi gli antichi in genere, sono per lui attendibilissimi. [14]) Invece egli dubita, come il Muratori, dei cronisti medievali, che alle volte mentono non solo perché la loro ignoranza li inganna, ma anche scientemente.

« Gli studiosi — egli sostiene — hanno imbrogliato la matassa storica. Gli stranieri non hanno capito la *Scienza Nuova*, e questi rispettabili eruditi ricusano la veneranda autorità degli scrittori latini. Il Romanticismo (sinonimo di schiavitù politica e intellettuale) ama i barbari e i loro tempi. L'epoca nostra dubita erroneamente dell'antichità, nella quale, invece, noi abbiamo piena fiducia ». [15])

Non si fida, p. es., della cronaca del longobardo Paolo Diacono quando parla del Papato, perché Paolo Diacono è un chierico latino. [16])

Le lettere (dice poi) sono « valido aiuto all'indagatore », come le dichiarazioni dei testimoni oculari, ma ammonisce, ben a ragione, di andar cauti. [17]) Vuole giudicare ogni uomo ed ogni fatto nel tempo e nel luogo, per non travisare la loro responsabilità, per non far colpa, ad esempio, al Medioevo di certi suoi aspetti di violenza barbarica. Se poi i fatti storici sono arruffati, conviene che lo storico sappia ordinare le parti per poterle fondere in una sintesi, cioè a dire sappia trovare il filo che gli permetta di uscire dal labirinto. [18])

L'E. G. vuole che lo storico sia anche maestro civile e morale; perciò deve riferire « gli egregi fatti di carità cittadina ad erudizione dei posteri »; deve render vivaci — mediante la forma — i sacrifici e gli eroismi degli individui e delle collettività, onde sviluppare il sentimento patriottico-nazionale; [19]) deve anche far rilevare la « universale malvagità della natura umana », che raramente è « lampeggiata dal bene ».

Il nostro non crede, dunque, nella rousseauiana originaria bontà dell'uomo, ma nemmeno giudica che l'uomo sia esclusivamente cattivo. Lo crede piuttosto inclinato al male che al bene; .... quantunque la filosofia non si stanchi d'inculcare riverenza ed affetto alla virtù, e' pare che l'uomo per la tristezza dell'indole propria la dimentichi onde ammirare il vizio qualvolta si mostri sfolgorante... » [20]) Perciò gli uomini « ciarlano di diritto e adorano ciecamente il fatto; plaudono chi vince e spregiano chi cade, seguendo « il tristo pendio dell'umana natura »; sono cupidi di pecunia e attratti dal « bugiardo splendore che chiamano gloria », idoli che li rendono egoisti, ambiziosi, pusillanimi, traditori, spergiuri; idoli che fanno loro dimenticare persino il bene comune e la patria.

---

14) *Storia dei Comuni* cit. vol. I pp. 16-17 e 142 e nota.

15) Recensione all'*Histoire etc. del De Haulleville* cit. (Vedi nota 9).

16) Ib. — L'E. G. conosce tutti i documenti storici noti ai suoi tempi. Cita gli storici antichi, conosce i medievali moderni, italiani e stranieri. Fra i tanti connazionali cita in particolar modo Dante, il Machiavelli, G. B. Vico, l'Alfieri, il Romagnosi, il Sismondi, il Balbo. Fra gli stranieri menziona specialmente il Macaulay, G. B. Niebuhr, il Savigny, il Guizot, il Thierry, il Pertz e il Brougham.

17) Vol. I pp. 16-17, 142, 163, 220.

18) Ib. pp. 204 e 216.

19) Ib. pp. 325-28.

20) Ib. pp. 214, 142, 174, 241, 13; vol. II p. 113 e passim.

Provano, bensì, l'anelito verso la verità, la giustizia, la pace; obbediscono ad una innata aspirazione trascendentale «il sublime vaneggiamento di tutti gli ascetici».... ma poche volte resistono al male.

Ogni volta che l'umana natura «si mostra schifosamente scellerata, ci fa desiderare che il creatore la disfaccia; [21]) ma il castigo o il premio non mancheranno. Con la loro instabilità, per la volubilità degli appetiti, «gli uomini si stancano delle cose che hanno e vogliono mutare» [22]) e per tal modo alle volte si puniscono da soli.

E' questa l'opera del fato?

Il fato per l'E. G., che in questo si distacca dal suo Foscolo e lo supera, s'identifica con la Divina Provvidenza. L'uomo giusto sarà ricompensato e «l'uomo iniquo *sarà* colto dalla tremenda giustizia divina», [23]) in seguito alla sanzione del merito e del demerito degli individui. Il senso morale porta il nostro a condannare la corruzione, sia pure raffinata, degli antichi e dei moderni; ad odiare le lotte e le persecuzioni, sia pure contro il clericalismo e gli ebrei; [24]) e questa equità sovrasta alla stessa indomita volontà di indipendenza ed all'avversione vivacissima contro il Vaticano temporale.

Per la patria esige qualunque sacrificio: biasima, quindi, i rassegnati e loda i coraggiosi e generosi, i martiri della libertà — dice — saranno benedetti ed esaltati da tutti. [25]) Ai grandi fatti storici succede, secondo l'E. G., «un'epoca d'interregno» e così sarebbe avvenuto nell'universale storia d'Italia. Se tutti gl'Italiani fossero stati patrioti concordi, forse l'Italia non avrebbe patito oppressioni così tristi e così lunghe. Gli Italiani si unirono troppo tardi e unicamente per difendersi dall'oppressore, ma più che la patria si deve incolpare il destino, l'inesorabile destino che costringe ognuno a percorrere fino in fondo la via intrapresa. [26])

Però, dal male germoglia il bene: le infauste lotte medievali hanno creato i Comuni italiani, che segnano l'inizio della nuova era civile con la loro potenza politico-militare ed economico-culturale. [27])

Questo moralismo storico dell'E. G. non va esente da contraddizioni teoriche e pratiche. Infatti quando si tratta della patria o della concezione liberale dello stato, il nostro transige e si lascia sedurre dal troppo famoso adagio — il fine giustifica i mezzi —. Come il suo maestro spirituale, il tragico astigiano, il nostro celebra Bruto quale eroe, perché gli assassini di tiranni sarebbero gli «esempi degli antichi repubblicani; e la *loro* memoria giung*erebbe* cara ed onorata ai posteri». Per servire quegli ideali separa persino la morale dalla politica, le cui strade e le cui mete gli sembrano allora diverse. [28])

L'E. G. non può tollerare nessun fanatismo, anche perché serve quasi sempre a ottenere l'effetto contrario. Vuole che gli uomini, se pure difendano convinzioni diverse, cerchino comprendersi e collaborare al bene pubblico, che precede quello privato. Fine supremo del consorzio umano è giustizia, pace, amor fraterno, quindi occorre solidarietà umana; quindi il nostro dà addosso agli arricchiti chissà come e in quali circostanze,

---

21) Vol. I p. 474.
22) Vol. II p. 53.
23) Vol. I p. 468. Cfr. *Conclusioni*, 4. *Discepolo del Vico e del Foscolo.*
24) Vol. II 113, 130, 132, 154, 159, 532-33, 174 e 192.
25) Vol. I pp. 242-43 e 275, nonché 3-13, 105, 288.
26) Vol. I pp. 259, 267-69. Questo fatalismo foscoliano, che ricorda i versi del 1843 (vedi cap. I) e che torna continuamente come un riafflusso di idee giovanili, fa sì che al lettore il nostro paia sempre contraddirsi quando mette in luce i meriti ed i demeriti degli attori delle più grandi vicende.
27) Vol. I p. 228.
28) Vol. I. p. 309, vol. II p. 330.

ai nobili per usurpazione e per rapina, ai principi e ai despoti che non «adoperano la stessa logica» degli uomini, dei popoli onesti. [29])

Rigorosa morale quella del nostro, che esige non solo magnanimità del vincitore, ma persino «umanità» dei belligeranti durante le lotte; che condanna ogni stratagemma come un tradimento. [30])

La violenza è — ben a ragione — per l'E. G. «oltraggio alla natura umana» tanto più da condannare in quanto spesso ci sono altri mezzi per raggiungere lo scopo. [31])

L'E. G. è un assertore della forza e della coscienza dei popoli, sebbene ne dubiti qualche volta. Ed è per questo che i cattivi uomini ed i tristi tempi non si perpetueranno; la malvagità e la forza non distruggeranno il diritto. Dal pericolo nasce il coraggio, dal male nasce il bene: il pessimismo dell'E. G. si conclude, così, in un atto di fede nella storia. [32])

3. Il Medioevo

a) Caratteristiche generali

E' — secondo il nostro — un'epoca mezzo barbara, quindi di «vita e di forza», cioè eroica, religiosissima e superstiziosa.

Le teologia, mediante la scolastica, domina incontrastata e con le sottigliezze (che il nostro chiama giochi di parole) impedisce lo sviluppo delle scienze sperimentali. Accanto alla scolastica domina il diritto romano incontrastato e di questo l'E. G. non sa del tutto rallegrarsi, perché il risorgere della sapienza giuridica romana si accompagna al feticismo della lettera. [33]) Troppi giuristi si attengono letteralmente ai codici di Giustiniano e perciò negano qualunque diritto alla Chiesa che si fa difendere dai teologi. Il «sentimento delle cose spirituali accendeva e predominava tutte le passioni del cuore umano e santificava la strage». [34])

Per secoli l'Impero ed il Papato continuano a combattersi, venerati dal popolo. La libertà era incognita in tutta l'Europa, eccetto nei Comuni, perché il feudalesimo dei privilegi impediva ogni vero e proprio governo popolare. I privilegi sono sovente causa di lotte fratricide, per le quali vengono stipendiate soldatesche mercenarie; essi non vengono mai aboliti e la plebe non ottiene mai nulla. [35])

Lo spirito di parte domina; il fazioso, anche se buono, s'unisce a chiunque pur di vendicarsi rischiando magari la libertà e l'indipendenza della patria. Il popolo, per quanto pronto a sacrificarsi alla libertà, non aborriva di farsi carnefice delle vendette sacerdotali e dispotiche. «In quei tempi lo spegnere la libertà della patria, *il farsi tiranno*, si reputava non opera snaturata infame ed esecranda, ma la gloria maggiore cui potesse aspirare un grande ingegno». [36])

Malgrado l'intima e timorosa religiosità, «l'età dei giudizi di Dio» faceva uso di «astuzie... inganni... tradigioni... spergiuri», che l'ipocrita civiltà ha poi chiamato

---

29) Vol. I pp. 217; 288; vol. II pp. 41 e 78; vol. II pp. 376 e 112; vol. I p. 309; vol. II pp. 387 e 312.
30) Vol. I pp. 275 e 334.
31) Ib. p. 527.
32) Ib. pp. 72, 540, 562, 577. Cfr. anche il cap. III e la conclusione del presente cap. Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 3. ed 1927.
33) Vol. I pp. 284, 200, 264; vol. II pp. 8 e 530.
34) Vol. I pp. 265, 282.
35) Ib. pp. 307, 283, 368; vol. II pp. 302 e 307.
36) Vol. II pp. 26, 165, 156, 340.

« diplomazia ». Erano moralisti che ritenevano sacro il giuramento e infame e morto civilmente lo spergiuro, ma che tuttavia divenivano facilmente iniqui assassini e spergiuri. L'esempio veniva loro dall'alto: le due gerarchie facevano alto e basso a loro arbitrio e dicevano « rigorosa giustizia » gli orribili macelli. [37])

Corrotti dagli esempi, insomma, gli uomini del Medioevo, anche se di ogni eccesso si pentivano, non sapevano dominare le loro passioni; [38]) vendevano persino vergognosamente prigionieri, città e popoli a usurpatori e traditori delle libertà comunali.

Il Medioevo, pur guardando al « vivere antico », si atteneva vigorosamente all'oggi, talché tutto era di effimera durata. [39])

Tuttavia l'età di mezzo non conosceva, come i moderni, l'esasperato egoismo e la viltà; era più veritiera, più positiva e soprattutto rivelava meravigliosa generosità. Questo spiega come in quell'« età barbara » splendano « esempi di libera eloquenza e di forte e giusto pensare », gesta eroiche, grandezza d'azione, d'arte, di pensiero. [40])

b) Cristianesimo e Chiesa

L'E. G. insiste inizialmente sulla distinzione fra religione e Chiesa.

La religione è per lui un « sentimento potentissimo ed arcano avente per iscopo la naturale contemplazione delle cose soprannaturali ». Al Cristianesimo, per la sua origine divina, riconosce il carattere soprannaturale che lo mette al di sopra delle altre manifestazioni storiche del sentimento religioso. [41])

L'essenza del Vangelo è la parola « perdono », quindi occorre predicare tolleranza; il concetto di merito e demerito poi — al dire del nostro — presuppone libertà di coscienza, in consonanza col liberalismo. Il Cristianesimo combatté e combatte lo scetticismo che « avvelena e spossa »; la morale cristiana è dedotta « dagli eterni ed immutabili dettami della natura vergine » e postula verità, giustizia, solidarietà « universale eguaglianza morale ».

Dall'Oriente San Paolo [42]) lo trapiantò a Roma, ove trionfò dal sangue. I dottori adornarono « l'ingenua e divina semplicità della religione evangelica di tutta la pompa della scienza umana ». [43])

Ma la vera religione deve dominare i sensi; ed egli deplorava la contraddizione di quanti, pur essendo religiosi o fingendo di esserlo, violano nella vita i principi professati. [44])

Che cos'è invece la Chiesa?

« Un'associazione di uomini vincolati da un principio comune di credenza »; un'istituzione etico-religioso-giuridica, dottrinale gerarchica unitaria ». « Madre spirituale » dei credenti, ha per capo il sommo pontefice ed è ritenuta dai fedeli universale e definitiva. La dottrina deve essere custodita e trasmessa inalterata ai posteri, mentre la disciplina e la forma esteriore del culto possono essere modificate. [45]) Da questa facoltà di stabi-

---

37) Vol. I p. 313; vol. II pp. 303, 80, 491-92, 241, 521.
38) Vol. I p. 545, vol. II p. 170.
39) Vol. II pp. 51, 248, 243, 303; vol. I p. 471.
40) Vol. I pp. 300, 378, 380, 471, 328 e nota 1. — Esalta p. es. Ferruccio e vede in lui, a due secoli di distanza, qualcosa della poesia di Balilla; si scaglia contro Malatesta Baglioni.
41) Religione, cioè monoteismo: il politeismo è, invece, religione essenzialmente civile.
42) San Paolo: « ... mente suprema, robusta, riformatrice, profondamente politica ».
43) Con questo non vuole aggredire la elaborazione dogmatica.
44) Vol. I pp. 28-47 e 293.
45) Vol. I pp. 189, 178, 204, 229, 196. Si allontana, dunque, pochissimo dalla concezione cattolica della Chiesa.

lire e di mutare la disciplina, vennero e si radicarono nell'istituto della Chiesa le colpe che il nostro denunciava e coloriva col linguaggio ed i procedimenti polemici consueti dei riformati e liberali.

Ne venne l'Inquisizione, «tribunale d'inesorabile atrocità, la polizia ed il carnefice dei governi assoluti d'Europa», 46) che condannava i cosidetti eretici con «stragi religiose che non sono onore e gloria della Chiesa di Cristo». Ne venne l'avversione alla libertà di pensiero e, quindi, allo sviluppo della filosofia, delle scienze naturali e speculative. 47)

Questa la posizione storica e dottrinale del nostro.

Vediamo, ora, come affronti i problemi storici della Chiesa nell'età di mezzo.

Il Cristianesimo fu per qualcuno la causa precipua della caduta dell'Impero e della civiltà classica. Questa, finito il «tenebroso Medioevo», sarebbe tornata solo col Risorgimento.

L'E.G. non pone neppure il problema. Non rimprovera al Cristianesimo di essere giunto a Roma e di avere agito sulla compagine del secolare edificio. Egli non illustra il periodo postcostantiniano, nel quale l'evangelizzazione si compiva di pari passo con la romanizzazione. Si arresta, invece, sul fatto che la religione di Cristo incuteva timore riverenziale ai Barbari; e senza ricordare l'episodio di Leone Magno, che arresta i barbari, dichiara che essa affrontò i barbari e li domò con la bontà e la religione. Vera missione di salute quella esercitata dalla Chiesa nei primi secoli, la rigeneratrice e la protettrice della famiglia umana; ufficio che «esercitò con fervore e candore veramente divino». Talché gl'Italiani sotto i Barbari erano meno oppressi di quanto fossero «sotto il reggimento imperatorio». 48)

La sua eredità romana conferì alla Chiesa il suo senso reale contro le religioni orientali dapprima e contro la riforma occidentale dopo. Si può, pur venerando l'universalità e la perpetuità del Cristianesimo, ammettere che Roma contribuì sicuramente a propagarlo più in fretta; che la cultura antica e il Cristianesimo sono i fattori della civiltà moderna.

La Chiesa combatté le grandi e le piccole corti, proteggendo i Municipi ed il popolo, condannando la violenta anarchia morale. «Unica fiaccola di quei tempi», tutelò la libertà e la rettitudine e conservò il sapere, migliorò le condizioni sociali, rendendosi veramente benemerita.

E l'E.G. corre subito all'epoca dei Comuni.

Vede, dunque, tutta la missione provvidenziale esercitata dalla Chiesa, senza cercarne le ragioni umane.

Il Cristianesimo, senza combattere direttamente l'idea imperiale, ne minò — per ragioni intrinseche — le fondamenta, ma non volle distruggere l'antica civiltà. Anzi, ne accettò l'educazione letteraria e da Sant'Agostino a San Tommaso mirò ad erigere l'edificio della nuova teologia coi procedimenti della filosofia greca. Ottenne così anche umano prestigio per la sua sapiente pratica di adattamento. San Gregorio Magno (il più grande Papa del primo periodo, 590-604), pienamente consapevole di questo prestigio, cercò di attrarre tutti gli stati invasori nell'orbita della Chiesa. Diminuì gradatamente le distanze tra invasori e vinti, facendo risorgere il diritto romano, inculcando nei Barbari maggior senso di umanità e di responsabilità.

Fin qui è tutto attivo. Fin qui sono tutti meriti.

Dove comincia il passivo?

---

46) Vol. II p. 498.
47) Ib. pp. 214 e 498.
48) Vol. I p. 39.

Gli errori derivano tutti dal potere temporale «inibitole dal fondatore». Il prete — malgrado il celibato, [49]) atto a staccarlo dai beni terreni — bramò possesso e gloria. In nome della religione «usurpò e macellò». Ildebrando lo fece poi «pauroso rassegnato ipocrita vile traditore snaturato». Invece di difendere l'umana famiglia, la derubava seguendo l'esempio dei gerarchi e particolarmente del Papa. Questi s'impossessò ben presto dei territori che dovevano formare la «pretesa donazione di Costantino». [50]) Oltre al dominio spirituale che le spettava, sognò il dominio temporale su tutta l'umanità. Pertanto la Chiesa, che si chiamava da sè «tutrice delle libertà italiane» [51]) volle dominare prima di tutto in Italia e adoperava i pretesti della fede e dell'autorità. Ma il «papato cominciò sempre benissimo audacissime imprese e le finì sinistramente»: gli si opposero i Romani, poi gl'Italiani, poi gli stranieri. Così la corte romana, troppo debole per unificare l'Italia e forte abbastanza per impedire che altri lo facesse, fu la causa di tutte le sventure italiane attraverso i secoli.

È il rimprovero maggiore. In esso echeggiano scrittori vicini come Foscolo e l'autore dell'Arnaldo, in esso tuonano l'Alfieri e il Machiavelli; ad esso si riduce l'eredità dantesca, che è tanto più complessa.

Ma la corte di Roma corruppe il popolo anche moralmente e intellettualmente, talché fu insieme causa della Riforma. [52]) Protesse, in un secondo tempo, i signori feudali, gli «usurpatori-prìncipi» e creò la famigerata «gratiam Dei». Fuor che nei primi tempi, si schierò solo momentaneamente e per opportunismo col popolo amante della libertà e coi Comuni.

Più tardi, nei Comuni — suoi antichi alleati — vide un pericolo. E fu sempre più teocratica e dispotica. [53])

Del Medioevo l'E. G. ha, dunque, un'idea troppo illuministica. Perciò non ne ha capito totalmente il positivo valore politico-religioso. L'unità europea che si disse Medioevo non è una lacerazione nel tessuto storico, come non è un periodo barbaro e tenebroso; è, invece, la vera età intermedia, l'erede della civiltà antica e la madre della moderna, dalle quali è ben distinta.

Essa ha gettato le basi dell'Europa cristiana e romana, accettando e rinnovando la tradizione romana. La lotta delle investiture forma la crisi del Medioevo, e con essa incomincia il processo finale di differenziazione e di dissociazione dell'unità cristiana europea, di quel triplice universalismo (religioso, politico, culturale), da cui nascerà l'individualismo religioso, nazionale, personale. [54])

(Continua)

---

[49]) L'E. G. rilevò giustamente che questa è legge d'origine ecclesiastica; ma il celibato imposto dalla Chiesa cattolica ai suoi ministri sotto forma di voto perpetuo e solenne gli sembra una «legge snaturata». Egli non comprese che la Chiesa, mediante il celibato, voleva ingrandire l'efficacia del ministero sacerdotale sui popoli e promuovere la santità del clero.

[50]) Vol. II pp. 68-69 e 174.

[51]) Vol. II pp. 174, 201, 15 e passim.; pp. 16 e 355. Vedi inoltre cap. III.

[52]) Vol. I pp. 279, 283, 268.

[53]) Cfr. più avanti «Papato e Impero nella Cristianità medievale».

[54]) Cfr. G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, Torino 1933.
A. MONTEVERDI, *Medioevo*, in *Cultura*, VI (1927) p. 385 sgg.
G. SCHNÜRER, *Kirche und Kultur im Mittelalter*, II Aufl., Paderborn, 1927-28.